

MARIE-AUDE MURAIL

FLIPPER

{ SAUVEUR & FIGLIO 2 }



GIUNTI

WAVES

MARIE-AUDE MURAIL

FLIPPER

{ SAUVEUR & FIGLIO 2 }

Traduzione di Federica Angelini

 GIUNTI

Titolo originale: *Sauveur & Fils. Saison 2*
© 2016 l'école des loisirs, Paris

Testo: Marie-Aude Murail
Traduzione: Federica Angelini
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906273

Prima edizione digitale: settembre 2020



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

Ma quindi, disse Alice, se il mondo non ha assolutamente alcun senso, chi ci impedisce di inventarcene uno?

Lewis Carroll

**PRECEDENTEMENTE
IN “LUPA BIANCA LUPO NERO”**

Sauveur Saint-Yves fa lo psicologo a Orléans.

*Tra i pazienti che troveremo in questo secondo romanzo ci sono:
Margaux Carré, quattordici anni, che si scarifica e compie un Ts,
ossia nel gergo degli psicologi un tentato suicidio;*

*Blandine Carré, la sorella minore, diagnosticata come iperattiva;
Ella Kuypens, dodici anni, che preferirebbe essere un maschio e
chiamarsi Elliot;*

*Gabin Poupard, sedici anni, avviato verso l'abbandono scolastico;
Alexandra Augagneur, madre di tre figlie, che ha appena lascia-
to il compagno per mettersi con una ragazza...*

*Ma Sauveur ha anche una vita privata. Nato da genitori antilla-
ni, è stato adottato da una coppia bianca che non aveva potuto
avere figli. I suoi compagni di scuola in Martinica lo chiamavano
Bounty perché era “nero fuori e bianco dentro”. A ventotto anni,
ha sposato Isabelle Tourville, discendente di proprietari di pian-
tagioni con un passato da schiavisti. Isabelle muore tragicamen-
te nel 2010, lasciandogli un bambino da crescere, Lazare.*

*Lazare Saint-Yves, che ha ormai nove anni, ha un amico di nome
Paul, i cui genitori sono divorziati. Sauveur conosce Louise Ro-
cheteau, mamma di Paul (e anche di Alice, tredici anni), e i due
si innamorano.*

Settimana dal 7 al 13 settembre 2015

Nella sala d'attesa di Saint-Yves c'era seduto un ometto che dondolava la gamba destra per l'impazienza. Molto magro e ancora non del tutto cresciuto, indossava un abito nero elegante troppo grande per lui, con tanto di camicia bianca e cravatta a righe sottili. Dopo aver sospirato profondamente, il ragazzo tornò a immergersi nella lettura. Aveva in mano un vecchio libro rilegato, *François le Champi* di George Sand.

La porta si socchiuse e una voce profonda mormorò: «Ella?».

Il giovanotto chiuse il libro di scatto. A guardare meglio, si trattava in effetti di una ragazzina, che seguì lo psicologo nello studio di fronte alla sala d'attesa e rimase per un istante in piedi a guardarsi intorno.

«È strano essere qui.»

«Come sono andate le vacanze?»

Si guardarono, sorpresi di essere entrambi commossi.

«Sono state lunghe» disse lei.

Come Ella, anche Sauveur Saint-Yves indossava un abito scuro e una camicia bianca. Ma la somiglianza si fermava lì. Lui era un nero atletico alto un metro e novanta, con un accenno di barba e i baffi che gli circondavano le labbra.

«Buongiorno, Mrs Gustavia!»

Ella fece due passi e si accovacciò davanti alla gabbia appoggiata su un tavolino basso. Siccome erano le 6 di sera, Mrs

Gustavia aveva il muso infastidito e le orecchie abbassate tipiche di un criceto che si è svegliato male.

«Sta bene?»

«Mangia sempre e di tutto. Quando era incinta mi sembrava normale. Ma adesso è compulsivo. Credo sia bulimica.»

«Esistono psicologi per i criceti?»

«Sì, io» rispose Sauveur, fingendo di parlare sul serio.

«Quando sarò diventato grande, mi prenderò un cane. I miei non vogliono animali in casa» disse Ella alzandosi.

Ignorando l'uso del maschile, Sauveur le indicò una sedia e anche lui si sedette in poltrona.

Dopo un'assenza di due mesi e mezzo, riprendere una terapia può essere laborioso. Ella cercava un argomento di conversazione mentre Sauveur osservava di sbieco quel viso intelligente, con le labbra e le sopracciglia ben disegnate, la pelle chiara e i capelli scuri corti. Otto mesi prima, la mamma di Ella, la signora Kuypens, si era rivolta a lui per un problema di fobia scolastica della figlia. Durante la terapia, alle soglie della pubertà, era emerso che Ella era turbata da un segreto di famiglia. I genitori le avevano sempre nascosto che era nata dopo che la madre aveva partorito un fratellino morto che si sarebbe dovuto chiamare Elliot.

«Non porti più gli occhiali?»

«Mamma mi ha comprato le lenti a contatto per i miei tredici anni.»

«Tutto bene con i tuoi genitori?»

«Medio. Papà non capisce perché io continui la terapia. Per lui, sono "guarita". Vado regolarmente a scuola. Ho anche preso buoni voti nell'ultimo trimestre.»

«Ottimo.»

«No, solo buoni.»

«Ottimo che i voti siano buoni.»

Risero del malinteso e tornò il silenzio. Sauveur cercò un altro piccolo varco.

«E il rientro? Tutto bene?»

«Tutto a posto.»

Ella fece un respiro profondo, abbassò la testa come se dovesse tuffarsi. E si tuffò.

«Mi hanno messa nella A. Non conosco tanta gente. C'è un tizio di nome Jimmy, che è un geek con gli occhiali spessi così, l'acne, l'apparecchio per i denti! Ha tutte le sfighe del mondo... Pensa solo ai videogiochi ed è patito di *Call of Duty*. Siccome ci gioco anche io, ne abbiamo un po' parlato. E lui mi ha chiesto l'amicizia. Su Facebook, intendo.»

Il ragazzo era diventato il trentaduesimo amico di Ella. Poi le aveva chiesto se voleva uscire con lui, in privato.

«Uscire in privato?»

«Ma no! Mi ha chiesto in privato, su Messenger, se volevo uscire con lui.»

Ella scandiva le parole come se stesse parlando a un sordo o a un idiota. Un adulto. Tra sé e sé Sauveur si stava divertendo tantissimo, ma non lo dava a vedere.

«E tu hai accettato?»

«Io?!» esclamò Ella con gli occhi fuori dalle orbite. «Non ho proprio nessuna voglia di uscire con quel tizio! Con nessun tizio. Non ho voglia di uscire. Non ne voglio sapere niente di tutte quelle storie! Arielle che esce con Élie, Ludivine che sta con Théo. E le arriva appena alla spalla! Oh, ecco una cosa divertente che volevo raccontarle: in classe di scienze il prof dice che i maschi fanno troppa confusione e così ha deciso di mettere un maschio e una femmina per banco. A me ha detto di spostarmi vicino a Sam.»

«E anche Sam ti ha chiesto di uscire con lui?» ipotizzò Sauveur, convinto del grande potere seduttivo di Ella.

«Ah sì, come no» rise lei. «Sam sta per Samantha. È una femmina. Il prof mi ha scambiato per un maschio!»

«Vai a scuola vestita così?»

«Ma assolutamente no. Questo è per...»

Ella lasciò la frase in sospeso mentre le guance le si arrossavano, sembrava una rosa mentre schiude i propri petali. Sauveur capì che il travestimento era riservato a lui.

«E poi volevo dirle un'altra cosa. Chi fa latino è insieme a gente di altre classi. Io sono con una della C che la conosce. Alice Rocheteau.»

Sauveur fece il suo solito “mm, mm” per darsi il tempo di riflettere. Doveva o non doveva dire che si trattava della figlia di Louise Rocheteau, la donna con cui da qualche settimana progettava una vita insieme?

«Lei è il “fidanzato” di sua madre» insisté Ella.

«Sei appena entrata nel mondo Vp.»

«Vi-pi?»

«Vita privata.»

Era un modo per ricordarle che quella era una psicoterapia, un luogo di parole per curarsi, non erano chiacchiere tra amici. Ella, un po' seccata, si bloccò un attimo prima di continuare: «Comunque quella ragazza non mi piace. Non me ne piace nessuna di quelle di latino. Prendono in giro la prof alle sue spalle».

«Se ricordo bene, l'anno scorso eri terrorizzata da quella prof.»

Era perfino svenuta a lezione per la paura, ed era per quel genere di manifestazioni isteriche che l'infermiera della scuola aveva parlato di fobia scolastica.

«Ma adesso adoro la signora Nozière!» decretò Ella, esaltata.

«È la prof di latino?»

«Sì. Spiega troppo bene: la vita a Roma, la morte di Cicerone. Mi sono messa a piangere quando ha detto che gli hanno tagliato la testa e le mani! Le altre mi hanno presa in giro. Mi chiamano “Pippone”.»

«Pippone?»

«Mi prendono in giro. Per loro Cicerone è un pippone e quelle idiote chiamano anche me così quando pensano che io non senta.»

Cercò di allontanare quei pensieri con una scrollata di spalle. Era ancora infastidita. L'anno scolastico non si annunciava dei migliori. Il viso le si schiarì l'istante dopo, perché aveva ancora la leggerezza dell'umore infantile.

«Volevo farle vedere il mio romanzo!»

«Quello che leggevi in sala d'attesa?»

«No, quello è *François le Champi*. Ricorda? Me lo ha dato lei. Mi aveva detto che le era piaciuto un sacco perché da adolescente aveva gusti da femmina.»

Fece una pausa prima di punzecchiarlo: «Quella non era vita privata?».

«Certamente. Sono un terapeuta fallibile.»

«Fallibile significa...»

«Che può sbagliare. Che mi sbaglio. Mi dispiace.»

Ella ebbe un colpo al cuore. Non solo aveva come terapeuta il Nero più bello della Terra, ma era anche l'adulto più simpatico del mondo (ex aequo con la signora Nozière). Continuando a chiacchierare frugò nello zaino e tirò fuori un vecchio quaderno su cui stava scrivendo il suo romanzo. Lo aveva iniziato durante le vacanze, ne aveva già riempite trenta pagine.

«E ho un sacco di idee su come andare avanti!»

Porse il quaderno a Sauveur, che lesse sul frontespizio: *Il ragazzo senza nome* di Elliot Kuypens.

«Posso sfogliarlo?»

«È per lei, glielo lascio! Ma non badi troppo agli errori! È un po' ispirato a *François le Champi*, ma non ho copiato!»

Sauveur cercò di mantenere un'espressione neutra per non far vedere che si stava sciogliendo per la tenerezza. La piccola si era applicata nella scrittura, aveva fatto dei capitoli, dodici in appena trenta pagine.

«Non posso tenerlo» disse, restituendoglielo.

«Vita privata» diagnosticò Ella, fatalista.

«No, devi finire la tua storia. A quel punto deciderai cosa farne. Stephen King dice: "Scrivi con la porta chiusa, riscrivi con la porta aperta". Per il momento, scrivi. È il tuo segreto. Quando avrai finito, avrai bisogno di lettori. E io posso essere uno di questi.»

Stava andando al di là del suo ruolo, che si limitava al tempo della terapia nello studio. Ma Ella doveva essere incoraggiata nei suoi primi passi da scrittrice.

«Elliot Kuypens è il tuo nome d'arte?»

«È il mio nome. Dentro di me. Nella mia testa. Mi chiamo così» disse con fervore.

«Mmm, mmm.»

«E vorrei tanto essere Elliot, almeno qui. Tra noi. Pensa che sia possibile?»

Sauveur finse di non capire e mormorò: «Perché?».

Le guance di Ella andarono di nuovo a fuoco mentre il suo sguardo si turbava. Sauveur non amava vederla alle prese con la sua emotività, ma preferì non andarle in aiuto.

«Qui» riprese lei cavandosi a fatica le parole di bocca. «Qui, sarebbe possibile... Potrebbe chiamarmi Elliot?»

Rifiutare la richiesta era crudele. Accettarla significava assecondare il suo desiderio di cambiare sesso.

«Ci penserò. Ci rivediamo lunedì prossimo alle 18?»

Ella alzò la testa e ispirò rumorosamente come all'uscita da un'apnea sott'acqua.

«Sì!»

Sauveur accompagnò l'adolescente fino al portone, cosa che faceva solo di rado, in genere lasciava che i pazienti percorressero da soli il corridoio. Con la mano sulla maniglia, disse con la massima naturalezza: «Alla settimana prossima, Elliot».

Fu ricompensato da un sorriso radioso mentre Elliot-Ella usciva dalla porta ancora socchiusa. Sauveur tornò a passi lenti verso lo studio. Un terapeuta fallibile, sì, era proprio questo. Si tirò su la manica per consultare l'orologio al polso. Aveva dieci minuti di pausa prima del paziente successivo. Ne approfittò per aprire la porta chiusa a doppia mandata che separava il suo spazio professionale dalla sua Vp.

Dall'altra parte, in una grande cucina illuminata dal sole al tramonto, un ragazzino stava digitando un messaggio su un telefono obsoleto.

«Lazare, ti ho già chiesto di non usare il mio Nokia» lo rimproverò il padre.

«Allora comprami un cellulare» mugugnò Lazare, spingendo tre volte per ottenere la lettera C, poi due volte per la E.

«Alle elementari non ce n'è bisogno.»

«Ma sì, invece, questa è la prova.»

Sauveur gli prese il telefono dalle mani con un gesto piuttosto brusco. Di recente il figlio mostrava un'insolenza che lo pungeva sul vivo.

«Ma papààà!» quasi singhiozzò Lazare. «Era Gabin. È a casa da solo.»

Sauveur obiettò che Gabin avrebbe presto compiuto diciassette anni e mentre aspettava la madre poteva anche arrangiarsi.

«Sua madre è al Pronto soccorso a Fleury» rispose Lazare. «Vedeva gente in sala da pranzo.»

«Vedeva gente?» fece Sauveur che, per deformazione professionale, ripeteva quello che non capiva immediatamente.

«Gente che non esiste. E ci parlava. Parlava con un signore che aveva una scimmia intorno al collo.»

«Ha le allucinazioni?»

La signora Poupard, la madre di Gabin, era già stata più volte al pronto soccorso psichiatrico di Fleury. I farmaci l'avevano stabilizzata ma, come molti malati, probabilmente aveva interrotto da sola il trattamento pensando di essere guarita.

«Ho ancora una paziente» disse Sauveur restituendo il telefono al figlio. «Invita Gabin a cena.»

«Ah, finalmente» fece Lazare con il tono di chi pensa “finalmente mostri un po' di ragionevolezza”.

Sauveur non seppe replicare. A tratti suo figlio lo esasperava. Vivendo solo con il padre, era cresciuto troppo in fretta. In una famiglia ricomposta, si assicurò Sauveur, avrebbe ritrovato il suo posto da bambino.

La paziente successiva fece quello che era indicato sulla porta: BUSSARE ED ENTRARE. Azionò tre volte il battente a forma di pugno e poi si sedette in sala d'attesa, con la speranza che Saint-Yves non la lasciasse ad ammuffire per mezz'ora.

«Signorina Motin?»

Al telefono, Pénélope Motin aveva parlato di un problema “urgente”. Per il vocabolario usato e la velocità con cui aveva parlato, Sauveur si era fatto l'idea di una persona giovane, sui vent'anni al massimo. Ma con la tenuta da *working girl*, camicia

chiara sotto una giacca aderente, le labbra lucenti di un rosso Chanel, tentava di aumentarsi l'età di una decina di anni. Si sedette sul bordo della sedia, le gambe unite, un po' inclinata sulla destra, come si insegnava a fare alle ragazze di altri tempi quando indossavano una gonna attillata.

«Ebbene... Cosa posso fare per lei?»

Suo malgrado, Sauveur aveva leggermente sospirato nel formulare la domanda. A fine giornata, a volte sperava di sentirsi rispondere: «Assolutamente niente. Sto benissimo!».

«Non mi chiede l'indirizzo...»

Un mezzo sorriso rallegrò il volto di Sauveur.

«So il suo nome. Vuole dirmi altro sul suo stato civile?»

«Oh, a me non frega nulla! Se non interessa a lei...»

Era suscettibile? Aggressiva? Sauveur ebbe la sensazione che potesse inventarsi di tutto e volle incanalare lo scambio sul binario giusto

«Al telefono ha parlato di “un problema urgente”. Cosa ne dice di cominciare da quello?»

«Ah, come vuole!» rispose la signorina Motin in tono indignato.

«È proprio questo il punto.»

«Quale punto?»

«Parliamo di ciò che vogliamo. Altrimenti è un interrogatorio di polizia... o una conversazione con la propria madre.»

Sauveur si chiese da dove avesse ripescato quella vecchia battuta penosa. Per fortuna, però, fece ridere Pénélope.

«Allora le dirò ciò che non dico a mia madre» fece lei, ritrovando la propria naturalezza al punto da appoggiarsi allo schienale della sedia. «Mi sono innamorata di un tizio di quarant'anni. Io ne ho ventisei. La cosa non le interessa, ma glielo dico lo stesso. La differenza di età non è un problema. Fino ai trent'an-

ni i maschi sono tutti dei coglioni. Ma lui è sposato e ha dei figli. Lo chiameremo... Serge. Un nome come un altro.»

«E anche Pénélope Motin è “un nome come un altro”?» chiese Sauveur seguendo un'intuizione.

«Cosa significa?» fece lei, di nuovo rigida.

«C'è una fumettista molto nota in rete di nome Pénélope Bagieu e un'altra illustratrice, anche lei piuttosto famosa, che si chiama Margaux Motin. Lei forse avrebbe anche potuto scegliere Margaux Bagieu, “un nome come un altro”.»

La ragazza lo ascoltava con gli occhi sgranati, la bocca socchiusa, come se fosse in posa per il ritratto dello Stupore (un nome come un altro).

«Ma come l'ha capito...?» balbettò.

«Passati i trent'anni, gli uomini sono meno coglioni» le suggerì.

Era tutto finto in quella ragazza. Il nome, l'abbigliamento, forse anche la storia dell'uomo sposato. E però era lì e la sua presenza aveva un senso.

«Lei può mantenere l'anonimato, la cosa non mi disturba. Mi dica solo perché è venuta...»

«Sono incinta.»

«Capisco.»

«Capisco cosa?»

«È solo un modo per dirle che la sto ascoltando... spiacente.»

«Spiacente di cosa?»

Questa volta, Sauveur sospirò in modo esplicito.

«Non possiamo fare passi avanti se lei si attacca a tutte le mie piccole manie linguistiche... Riprendiamo: lei è incinta di Serge, è così?... Lui è sposato e non ha intenzione di lasciare la moglie?»

«Ne è sicuro?»

«No, lo sto chiedendo a lei.»

«Io mi sto chiedendo se devo tenere o meno il bambino.»

«Di quante settimane è?»

Pénélope aveva appena fatto il test perché il ciclo era in ritardo ed era risultato positivo. Non era ancora stata visitata, né dal medico né dal ginecologo.

«Non mi piace essere toccata.»

«Mm, mm.»

«Cosa “mm, mm”?»

Sguardo fisso di Sauveur.

«Ah, ok, un'altra mania! Ma cosa devo fare io? Lo tengo o no? Lei cosa farebbe al mio posto?»

«Potrò aiutarla, signorina Motin, solo se resto al mio posto. A cosa la fa pensare il fatto di essere incinta?»

«A cosa mi fa pensare!?» fece lei, sbalordita. «Al fatto che mi verranno le smagliature. Mia madre per me ha preso venti chili e dopo il parto ne ha persi solo la metà. Quindi, a parte che devi dire addio alle taglie slim, sembri cicciona anche con un paio di Levi's. Anche se sono superelastici!»

Più parlava, più Sauveur era perplesso.

«Lei è maggiorenne?»

«Maggiorenne? Ma stai male? Ho ventisei anni, ti ho detto!»

Le prime rughe di espressione agli angoli degli occhi sembravano confermarlo.

«In ogni caso non lo tengo. Decido io per me stessa. Non il mio tipo o mia madre.»

«È una sua decisione?»

«Sì.»

«Abortire?»

«Sì.»

«In questo caso... se ha già deciso, perché è venuta da me?»

«Perché io... Be', per...»

Rimase muta un istante, gli occhi persi nel vuoto.

«Per fare il punto.»

Parve così soddisfatta da quell'espressione che la ripeté.

«Bene, facciamo il punto, allora» disse Sauveur facendo l'eco.

Poi aspettò. Un minuto. Due minuti. Pénélope accavallò le gambe, le riportò nella posizione iniziale, si chinò, si rialzò, sospirò, si mordicchiò la punta delle dita, tirò fuori il cellulare, se lo rigirò tra le mani, lo rimise a posto.

«Ma cos'è questa terapia del cavolo? Dicono tutti che lei è bravissimo!»

«Questo mi lusinga. Chi sono "tutti"?»

«Non importa.»

«Signorina Motin, vorrebbe avere la cortesia di dirmi cosa importa? Perché sono un po' disorientato.»

Mangiandosi le parole, alla fine Pénélope si confidò per mezze frasi spezzettate. La sua giovinezza andata. Quel tizio troppo vecchio per lei. Una gran palla. Con due figli, tra l'altro. E il bambino, credi che ti vorrà bene, che gli altri te lo invidieranno? La verità è che fa schifo avere un figlio. Ce l'hai sempre in braccio, di giorno e di notte. Sei fortunata se ogni tanto riesci a rifilarlo a tua madre, visto che non hai i soldi per pagarti una tata. E al nido non te lo prendono perché non lavori!

«Signorina Motin» la interruppe Sauveur con la sua voce da ipnotizzatore «lei mi sta dicendo che è già madre.»

«Ho partorito un... un anno fa.»

Si mise a piangere.

«Credevo che avere un figlio sarebbe stato il top. Ma è come essere rinchiusa in galera!»

Sauveur le diede la scatola di Kleenex.

«In più devo far finta di essere felice.»

Si soffiò rumorosamente il naso.

«Perché deve far finta di essere felice?»

«Ma per Facebook!» esclamò come se parlasse a un marziano.

«Scusi?»

«Per le foto su Facebook! Così.» E attraverso le lacrime, fece un enorme sorriso. «Altrimenti sai cosa ti dicono gli amici? “La poveretta, se l’è cercata.” Ma io posto solo foto dove sono ben vestita e truccata. E metto vestiti da ometto ad A...» Tossicchiò, il tempo di trovare un nome al figlio. «... Anatole. Gli ho comprato un piumino Tartine & Chocolat, centocinquanta euro, con la salopette in jeans di Jacadi, novantacinque euro. Le mie amiche hanno commentato “Troppo carino!”. Con quel che costa, ci mancherebbe altro!»

Sauveur chiese a Pénélope di confermarli che non era di nuovo incinta.

«Ah no, mi basta una volta, grazie.»

Si tamponò gli occhi con il fazzoletto e constatò a mezza voce, con l’aria contrariata: «Puttana Eva, questo waterproof. Fa schifo».

Lui la lasciò meditare, senza capire se stesse parlando del mascara o del senso della vita. Poi quando in tono esasperato la ragazza gli chiese: «Allora, cosa facciamo?», Sauveur resistette alla tentazione di rispondere con la battuta di Lazare “Faccia... mano” e le propose di iniziare una psicoterapia da una seduta la settimana per “fare il punto sulla sua vita”. Con sua grande sorpresa lei accettò e sembrò addirittura molto contenta di prendere appuntamento per il lunedì seguente.

«Devo scrivere Pénélope Motin come nome?»

«O Margaux Bagieu. Non ho preferenze.»

Saveur chiuse la porta con il catenaccio dietro di lui. Una volta terminata la giornata di consultazioni, l’ingresso princi-

pale, quello che dava sulla borghese rue des Murlins, veniva sbarrato. Gli ospiti dovevano passare dal bucolico vicolo Poinceau e suonare al cancello del giardino.

«È arrivato Gabin!» esclamò Lazare appena il padre lo raggiunse in cucina. «Ha portato il suo criceto!»

Nel piccolo schermo del citofono era apparsa l'immagine in bianco e nero di un ragazzo che faceva oscillare davanti alla videocamera una gabbia. Quell'apparecchiatura di sicurezza, che Sauveur detestava e suo figlio adorava, era la conseguenza di un'aggressione subita il febbraio precedente in casa e in cui Lazare sarebbe morto se non fosse stato per l'intervento di Gabin.

Come sempre, appena si incontrarono, i due ragazzi presero a parlare di criceti. Quello di Gabin, con il nome adattissimo di Salvato, era il figlio di Mrs Gustavia. L'adolescente appoggiò la gabbia al centro del tavolo come se Salvato fosse la portata principale.

«È incredibile, passa la vita a infilare il muso tra le sbarre come se volesse scappare, ma quando gli apro lo sportellino va a nascondersi nella sua casetta.»

«È quello che succede nel novanta per cento delle terapie. Vi vanno gli hot dog?»

«Figo» fece Lazare prima ancora che Gabin utilizzasse la sua espressione preferita.

Gabin era l'idolo di Lazare, e Sauveur avrebbe preferito che il modello fosse più... come dire? Più stimolante.

«Stai dormendo?» chiese al ragazzo.

«Mi capita» rispose Gabin con la voce assonnata.

«Hai l'esame di francese quest'anno, vero?»

«Così mi hanno detto» fece con lo stesso tono smorto.

Gabin a volte restava su *World of Warcraft* per sei o sette ore

di filato, di preferenza la notte. Si spiegavano così le ripetute assenze a scuola, soprattutto nelle prime ore del mattino. A partire dalle 11 si limitava a dormire a lezione, con la testa appoggiata sulle braccia incrociate sul banco. I prof lo lasciavano in pace, disarmati dalla sua bella faccia un po' irregolare, tipo Depardieu da giovane, e da quello sguardo inespressivo che lo faceva sembrare più cretino di quanto non fosse. Pur non praticando alcuna attività fisica, Gabin era alto e muscoloso, doti ereditate da antenati più meritevoli di lui. Siccome non amava contrariare la natura, si lasciava crescere la capigliatura, cosa che gli dava – in particolare al risveglio – una vaga somiglianza con Victor il ragazzo selvaggio dell'Aveyron. A parte questo era un ragazzo gentile, da cui non c'era da aspettarsi alcun miglioramento.

«Ta-daaa!» esclamò Lazare. «Ecco Mrs Gustavia.»

Era andato a prendere la gabbia dallo studio del padre. Il progetto della serata era l'incontro al vertice, cioè sul tavolo della cucina, tra madre e figlio. Appena fu aperta la porta della gabbia, Mrs Gustavia ne uscì, spinta all'avventura anche dall'odore di wurstel.

«Avreste potuto aspettare la fine della cena» commentò distattamente Sauveur.

In realtà, aveva fretta di spedire i ragazzi nelle loro camere al piano di sopra, perché presto sarebbe arrivata Louise Roche-teau.

«Vede cosa intendo: quando apro la porta della gabbia, Salvato scappa dalla parte opposta» fece Gabin rivolgendosi a Sauveur.

Gabin dava del lei a quello che era stato il suo psicoterapeuta e Sauveur non vi si opponeva perché lo considerava un segno di rispetto.

«Dobbiamo mettere un pezzo di salsiccia nella gabbia di Salvato per attirarci dentro Mrs Gustavia» suggerì Lazare, che ancora sperava di vedere i due l'una nelle braccia dell'altro, metaforicamente parlando.

«Che idea stupida» disse Gabin facendo scivolare un pezzetto di salsiccia tra le sbarre.

Mrs Gustavia, naso al vento, baffi vibranti, avanzò in zona vietata. I due ragazzi trattennero il fiato. In un sito di cricetologia, avevano letto almeno un milione di volte che i criceti, soprattutto le femmine, non sopportano i congeneri. Del resto, appena vide il caro figlioletto, Mrs Gustavia emise un urlo, si alzò sulle zampe posteriori e, con quelle anteriori in posizione da boxe, aprì la bocca per mostrare i suoi begli incisivi. Subito il coraggioso Salvato si rovesciò sulla schiena, con le zampe rigide come se fosse morto da ventiquattro ore.

«Porca miseria, che roba pazzesca» mormorò Gabin.

«Togliete la femmina dalla gabbia!» esclamò Sauveur, per una volta fuori di sé. «O si mangerà l'altro!»

Ma Mrs Gustavia si limitò a infilarsi il pezzo di salsiccia tra le guance e se ne uscì trotterellando.

«Chiudete quella gabbia» fece Sauveur innervosito. «Siete davvero...»

Aveva voglia di insultare in tutti i modi i due ragazzi che intanto erano scoppiati a ridere. In quel momento suonò il campanello e sullo schermo apparve Louise che fece un piccolo cenno di saluto con la mano.

«Iu-uuuh! Vedo una bella puzzola femmina!» fece Gabin con la voce squillante di Pepé la puzzola.

Poi, da vera canaglia, si mise a canticchiare: *«Ah, che bello l'amore, batte forte il cuore, vorrei tanto un bacio e un abbraccio, ma meglio se taccio»*. Sauveur, che restava suo malgrado incan-

tato dal lato assurdo del ragazzo, gli diede un buffetto dietro la testa. Louise entrò nel momento di massimo baccano, mentre Gabin inseguiva Lazare facendo salti da puzza, *zdong, zdong*, in un'imitazione degna della Warner Bros. Con un ultimo salto Gabin urtò Louise. *Zdong*.

«Ma volete calmarvi tutti e due?!» gridò Sauveur. «Fuori di qui, filate nelle vostre stanze!»

«Ciao, Louise!» salutò Lazare andandosene.

«Addio, mia cara!» squittì Gabin, ancora preso dall'imitazione puzzaesca. «Ah, più son timide, più mi piacciono!»

Quando il tornado fu passato, Sauveur rivolse uno sguardo interrogativo a Louise, sopracciglio alzato, sperando che l'accoglienza di Gabin non l'avesse infastidita. Senza fare commenti, Louise gli mise le braccia intorno al collo. Si frequentavano da cinque mesi e ogni volta che si vedevano le sembrava la prima volta. Si baciavano a lungo come al cinema. Louise non si capacitava di aver conquistato quel ragazzone così rassicurante. Il suo ex marito era stato la sua unica storia d'amore e non si era mai sentita al sicuro con lui. E infatti lui l'aveva tradita.

«Bella questa camicia bianca» le disse Sauveur.

Riprendeva fiato ammirandola un po' più distante.

«Ti piace?» chiese lei, civettuola. «Non sapevo se comprarla. Il bianco non è l'ideale per noi bionde. Ci dona di più il nero.»

«Ah, capito, esci con me per valorizzare il tuo incarnato.»

«Potremmo continuare la conversazione a letto?»

Accorgendosi di essere stata forse un po' troppo diretta nell'esprimere il proprio desiderio, Louise finse di avere i brividi perché in cucina era freddo...

*** Spazio riservato alla Vp ***

Prima di addormentarsi, Sauveur aveva l'abitudine di passare in rivista le otto o nove terapie che scandivano la sua giornata di psicologo. Cosa aveva funzionato bene? Cosa era andato storto?

C'era stata la madre di un bambino il cui gemello era morto un anno prima. Il sopravvissuto, Édouard, che aveva sei anni, faceva del proprio meglio per consolare la mamma. Sauveur aveva il presentimento che fosse lui a rischio depressione, e non lei. Naturalmente, poteva sbagliarsi, era fallibile, come aveva detto alla piccola Ella. Ella... o Elliot? L'adolescente cercava di sostituire il fratellino morto o era una vera *gender non conforming kid*, una bambina che non si adeguava al sesso con cui era nata? E Pénélope Motin, quella finta bionda dalle sopracciglia nere? Del resto in lei era tutto finto... Una mitomane? si chiese Sauveur. Stava per addormentarsi su questo interrogativo quando una voce gli sussurrò all'orecchio.

«Dormi?»

«No.»

«Sei ancora dell'idea di fare un tentativo nel fine settimana?»

In via eccezionale, Louise sarebbe andata a recuperare i figli fin dal venerdì sera, su richiesta del suo ex marito e, in via ancora più eccezionale, progettava di passare tutto il weekend con loro in rue de Murlins.

«Sempre d'accordo.»

«Ma Gabin?»

Quando stava dai Saint-Yves, Gabin dormiva nel divano letto che era stato in origine assegnato ad Alice, la figlia maggiore di Louise.

«Resta due o tre giorni» rispose Sauveur. «Sua madre è di nuovo ricoverata, ma per il weekend lo rispedisco a casa sua.»

«Ne sei sicuro?»

«Perché mi fai questa domanda?»

«Perché qui fa quello che gli pare. È come se fosse anche lui tuo figlio.»

Sauveur aveva un udito finissimo che gli permetteva di cogliere la minima inflessione nelle voci: quella di Louise, pur così dolce, lasciava trapelare una punta di gelosia. Temeva che Gabin prendesse il posto dei suoi figli nel cuore di Sauveur?

«Gabin non è mio figlio e venerdì sarà a casa sua.»

L'indomani mattina alle 9,45 Sauveur ricevette Samuel, sedici anni, che era al suo quarto "palo" in due mesi e si chiedeva se valesse ancora la pena "provarci". Il ragazzo, un po' trascurato, costringeva Sauveur ad areare la stanza dopo la seduta. Lo squillo del telefono gli permise di allontanarsi un istante.

«Sì, pronto? Ah, buongiorno, cosa posso fare per te?»

Era il dottor Dubois-Guérin, medico di base, che mandava alcuni suoi pazienti al collega psicologo. Questa volta si trattava di un'antillana.

«Viene dalla Martinica come te. Mi ha detto che ha subito un... non ricordo il termine esatto. Insomma, dice che le hanno fatto il malocchio.»

«Un *quimbois*.»

«Esatto» fece il dottor Dubois-Guérin, molto contento che Sauveur capisse al volo. «Se la mando da uno psichiatra viene diagnosticata come paranoica e finisce ricoverata, mentre se la mando da te...»

«... possiamo sgozzare un gallo nero e berne il sangue. Grazie per aver pensato a me.»

Mentre tornava a sedersi di fronte a Samuel intercettò lo

sguardo divertito del paziente. Il ragazzo aveva ascoltato la conversazione.

«Non è che per caso a me potrebbe insegnare una roba vudù per conquistare le ragazze?» chiese.

Sauveur ebbe voglia di rispondere: “Potresti cominciare dal deodorante” ma non lo fece. Tuttavia, alla fine della seduta, andò ad aprire la finestra pensando a Pepé la puzzola, e quindi a Gabin. Il giorno prima il ragazzo gli aveva assicurato di non avere lezioni prima delle 10. Erano le 10.30. Era obbligatorio un piccolo rientro nella Vp.

Con quattro falcate, Sauveur salì alle camere da letto. Gabin dormiva sotto il piumino che Sauveur sollevò con un gesto secco. Non ottenne nemmeno un sobbalzo.

«Gabin, alzati o vado a prendere un secchio d’acqua.»

Il ragazzo si mise a sedere e, a gambe incrociate, si grattò la testa come se avesse le pulci, offrendo una delle sue migliori interpretazioni di Victor, il ragazzo selvaggio dell’Aveyron.

«Non avevi lezione alle 10?»

«È mattino?» chiese Gabin con la voce impastata.

«Non fai ridere.»

«Non era mia intenzione.»

Arrivò al bordo del letto, si lasciò scivolare sul pavimento, camminò a quattro zampe prima di sollevarsi in posizione eretta, un po’ barcollante. Sauveur, in quanto psicoterapeuta, era convinto che ci fosse sempre un margine per fare progressi. Ma con Gabin temeva che si fosse arrivati al prodotto finito.

«Faccio una doccia» mormorò il ragazzo, dirigendosi con passo incerto verso il bagno.

«Gabin, dobbiamo parlare. A che ora finisci le lezioni?»

«Ehm...»